

Su Radio Città Fujiko “Liberi dentro – Eduradio”, la trasmissione per la cittadinanza e per il carcere

Fino al 18 settembre, la seconda edizione di *Liberi dentro – Eduradio*, la trasmissione che si rivolge in contemporanea alla cittadinanza e al carcere, è in onda ogni weekend, il sabato alle 11 e la domenica alle 18 sulle frequenze di *Radio Città Fujiko 103.1 FM*. La programmazione estiva prevede rubriche di didattica cultura, informazione, approfondimento, ma anche cinema, letture, arti e spettacolo. **La grande novità sarà il Radiodramma, una pillola interamente dedicata al teatro a cura de *I Teatri del Sacro***, la rassegna biennale di teatro dedicata ai rapporti fra scena e spiritualità, nata su iniziativa della Federazione gruppi attività teatrali in collaborazione con Associazione cattolica esercenti cinema.

Iniziato il 13 aprile scorso, in piena pandemia da coronavirus, il progetto di una Radio carcere, così come viene soprannominato ormai dai detenuti della Dozza che ascoltano il programma, è nato dal desiderio di non interrompere il servizio culturale, educativo, di assistenza spirituale che da alcuni anni fornisce una importante rete bolognese formata da alcune realtà esterne che operano in carcere. Il programma ha voluto unire in questi mesi di blocco, le voci degli insegnanti carcerari del Cpia metropolitano, delle associazioni di volontariato Avoc e Il Poggeschi per il carcere, dei Garanti dei diritti delle persone private della libertà personale e di diversi rappresentanti delle fedi per superare le distanze che separano il carcere dalla società. Fin dall'inizio l'utilizzo dello strumento radiofonico è stato scelto dai promotori proprio perché è l'unico mezzo in grado di far tornare idealmente gli insegnanti e i volontari in

carcere e, anche in questo momento, farli sentire quanto più prossimi ai carcerati. Il progetto ha anche ottenuto il beneplacito dell'amministrazione carceraria.

La trasmissione ha attirato l'attenzione anche di altre carceri regionali un risultato quasi inatteso che sta creando attorno a Liberi dentro – Eduradio numerose sinergie e partecipazioni a sostegno, che andranno ad arricchire l'offerta di contenuti sul palinsesto radio-televisivo. Il programma sarà così in grado di raggiungere quanti più detenuti possibile al fine di colmare il vuoto da lockdown, specie in un periodo “duro” come quello estivo – almeno in via provvisoria – finché non sarà possibile ripristinare le varie attività dentro il carcere.

La trasmissione può essere sempre riascoltata in podcast sulla pagina dedicata del [blog omonimo Liberi dentro](#) e anche in differita sul digitale terrestre al canale 292 RTR alle ore: 10.15, 14.30 e 21.30.

Il carcerato ha la divisa di un altro colore

di Carla Ianniello/Un giorno arriva una pandemia. Ti cade sulla testa, poi passa sulle spalle. Ti oltrepassa, cade nell'anima. Cade nella mia e in quella di tutti. E' strano a dirsi ma forse era tempo che non ci sentivamo più tutti sulla stessa barca. Non ci prendiamo in giro si sa, non siamo tutti sulla stessa barca: alcuni ce l'hanno a remi, altri hanno motoscafi da fare invidia, altri più che barche hanno canoe. In Spagna in uno striscione su un balcone è comparsa una frase: “romanticizzare la quarantena è un privilegio di

classe.” Ecco, non siamo sulla stessa barca ma stiamo navigando tutti lo stesso mare. Ed è indubbiamente un mare impervio. Ma non è un mare mosso.

Se il mare fosse una pandemia sarebbe un mare calmo, pieno di mulinelli. Il pericolo dei mulinelli non si vede. Lo senti solo quando arriva: è come il virus. Il virus non lo vedi. E' il nemico mascherato da... Niente. Ed è per questo che ci spaventa.

Siamo abituati da anni, secoli, a guardare il pericolo e il nemico negli occhi: l'immigrato, il tossico, il criminale. Eccoli i pericoli, in fila al patibolo.

“Sparagli Pietro, sparagli ora. E dopo un colpo sparagli ancora. Fino a che tu non lo vedrai esangue cadere in terra a coprire il suo sangue.” Nei versi di De Andrè non c'è il racconto del fronte, c'è altro. C'è quanto l'uomo abbia bisogno di spargere il sangue del cattivo: sui giornali, nei luoghi comuni, nelle campagne elettorali. Perché spargere il sangue del cattivo in fondo ci aiuta a immergerci in quella consapevolezza che noi siamo dalla parte giusta. Ma quell'uomo “in fondo alla valle” di cui parla De Andrè aveva solo una colpa: “la divisa di un altro colore.”

L'immigrato paga il peso della divisa col colore della pelle, il tossico col suo sguardo e i buchi sulle braccia... e il criminale, il detenuto?

Qualche tempo fa ho posto una domanda a dei ragazzi di un liceo di Bologna: “Sapreste riconoscere una persona che è stata detenuta?” La risposta è stata un secco no. E sono sicura che gli stessi ragazzi non riconoscerebbero un detenuto in permesso per le strade di Bologna.

Nell'immaginario collettivo, figlio dell'influenza dei film americani, il detenuto si immagina in divisa. Eccola “la divisa di un altro colore.” La divisa che ci permette di capire che tu sei il cattivo. Di etichettarti. Ma in Italia i

detenuti non hanno divise, ma portano segni distintivi molto più pesanti. Perché oltre a macchiarsi la fedina penale, spesso ci si macchia la vita di un'esperienza che a volte porta più a ripetere gli errori che a evitarli. La vita durante e dopo il carcere è una sfida, con se stessi e con una società che fatica a comprendere che non esistono etichette. Che non esiste il buono e non esiste il cattivo. Esistono uomini che sbagliano.

Questa pandemia ci sta dicendo che il nemico non si vede e no, non ha una divisa. Che il nemico vive per le strade e non chiuso dietro le sbarre. L'isolamento sembra l'unica via per noi umani per proteggerci dalla malattia. L'umano lotta contro il virus stando da solo, evitando contatti: è un isolamento che ha un senso perché ognuno di noi è una minaccia.

I detenuti vivono in isolamento dalla società, con o senza pandemia. E' un isolamento che ha un senso perché sono una minaccia: è un collegamento scontato. Ma le cose scontate pagano sempre un caro prezzo: non vengono pesate. Se il carcere serve a reinserire un elemento in società come narra il nostro caro art.27, ha senso isolarlo, estraniarlo dalla società stessa? Quanto questo può servire? Forse si può trarre beneficio dall'isolamento quanto prima questo diventi tentativo di convivenza. Ma la convivenza necessita di quell'elemento importante che è la fiducia reciproca. E la fiducia si sa, vive e fiorisce solo nelle società che non conoscono divise ed etichette. In quelle società che non sono fatte da buoni e cattivi, ma solo da uomini.

Far fronte alla grave situazione di sovraffollamento nelle carceri: bando rivolto al Terzo settore

Nella attuale situazione di grave emergenza socio – sanitaria le carceri, dove a causa del sovraffollamento risulta difficile applicare le misure di distanziamento sociale, possono diventare focolai di diffusione della pandemia, con grave pericolo per le persone detenute, gli agenti, il personale educativo e sanitario: una eventualità che comporterebbe anche un impatto gravoso per la sanità regionale. È prioritaria l'esigenza di tutelare la salute pubblica, contrastando la diffusione del contagio nelle carceri sovraffollate, attraverso le diverse opzioni messe a disposizione dalla legislazione per ridurre la popolazione penitenziaria.

Per fare fronte a questo problema nella nostra regione sono stati elaborati due progetti:

- la **Regione Emilia-Romagna** ha elaborato il progetto ["Territori per il reinserimento – emergenza Covid-19"](#), approvato con DGR 351/2020 per un valore di 410.000 euro; 90
- l'**Ufficio Interdistrettuale per l'Esecuzione Penale Esterna Emilia-Romagna e Marche** ha approvato una propria progettazione dal titolo *"Inclusione sociale per le persone in misura alternativa senza fissa dimora in Emilia-Romagna"*, che verrà finanziata con ulteriori 62.000 euro.

L'appello è dunque rivolto alle realtà del Terzo, amministrazioni comunali, enti e associazioni con disponibilità di alloggi e strutture idonee, che diano la

propria disponibilità ad accogliere 90 detenuti in possesso dei requisiti richiesti, per un periodo di sei mesi e comunque non oltre i 18 mesi.

Poiché le due progettazioni hanno i medesimi obiettivi e destinatari, è stato sottoscritto un apposito accordo con cui le due amministrazioni hanno deciso di **avvalersi di un'unica procedura di evidenza pubblica** per l'individuazione dei **soggetti attuatori**.

Le **realtà del Terzo settore** interessate sono invitate a presentare, **entro il 4 maggio**, proposte per l'accoglienza, nelle proprie strutture o in strutture messe a disposizione dalle amministrazioni comunali, di persone detenute che, pur avendo i requisiti per accedere a misure non detentive, non possiedono risorse economiche, alloggiative e lavorative.

Come topi in gabbia: detenuti e personale carcerario: condannati al virus?

Come topi in gabbia – detenuti e personale carcerario: condannati al virus?

Le fragilità al tempo del coronavirus: è questo il titolo della diretta che si terrà **giovedì 16 aprile dalle ore 18 alle 19.30** sulla pagina Facebook del [Centro Donati – I care](https://www.facebook.com/centrostudidonati) (www.facebook.com/centrostudidonati), dove sarà possibile partecipare al dibattito scrivendo direttamente sulla pagina Facebook.

All'incontro online parteciperanno **Ornella Favero**, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia e **Marcello Mattè**, giornalista, dehoniano e cappellano del Carcere della

Dozza di Bologna.

Modera: **Annalisa Dall'Acqua**, del Centro Donati – I care.

“Provate a immaginare oggi di essere rinchiusi in una galera sovraffollata, – dice Ornella Favero – sentir parlare della necessità di stare almeno a un metro di distanza l'uno dall'altro e sapere che il tuo vicino di branda sta a pochi centimetri da te. Provate a immaginare di avere una vita povera di relazioni e vedere dapprima sparire tutti i volontari, di colpo non più autorizzati a entrare in carcere, e poi improvvisamente anche i famigliari. Veder sparire le già poche possibilità di formazione e istruzione e dover riempire le giornate con il nulla e la paura”.

Le carceri italiane soffrono di un annoso problema, quello del sovraffollamento; in questo contesto le condizioni igieniche sono più difficili da garantire e in occasione della diffusione del virus in Italia l'effetto è stato dirompente.

Il problema della salute è un altro tema di difficile soluzione visto che, anche in condizioni normali, la stato di salute dei detenuti non è buono.

Infine l'altro elemento, forse il più scatenante di una rivolta su scala nazionale dopo 50 anni, sono state le misure restrittive attuate che hanno limitato i contatti con l'esterno. La possibilità di comunicare con le proprie famiglie o con i parenti in modo garantito è il desiderio più intenso che un detenuto ha.

Affrontare questi problemi in un momento di emergenza può essere anche un'opportunità per cambiare quello che non va.

Dopo la rivolta/La legalità è

sempre la miglior scelta

Pasquale Acconciaioco/Grazie a Dio sto bene. Non mi posso lamentare, visto che tanti stanno peggio di noi.

Ma anche qui abbiamo vissuto momenti veramente terribili e difficili, di paura e ansia per la nostra incolumità. Qui al 2A tutti hanno rischiato.

Provo a mettere in sequenza i ricordi e a raccontare come è andata. Fra il 7 e l'8 di marzo, in TV si cominciarono a vedere le immagini delle rivolte che stavano scoppiando in alcune carceri. Ogni volta che la televisione affrontava il tema "carcere", anche qui la notizia era sottolineata da urla, e dal rumore di pentole, piatti percossi per fare risuonare la rabbia: la cosa di per sé può considerarsi ordinaria in questi luoghi, un modo pacifico per far sentire la nostra voce.

E anche in questo caso, almeno inizialmente, era così. Si diffondeva l'entusiasmo per un possibile indulto. Ma nessuno aveva previsto che anche qui sarebbe scoppiata la rivolta.

La mattina del 9 marzo, all'apertura delle celle, ci venne comunicato che sarebbe venuta la direttrice per informarci del blocco dei colloqui coi familiari.

Da quando la scuola era stata chiusa e tutte le attività erano state sospese, scendevo tutti i giorni all'aria ad allenarmi, e anche quella mattina ho deciso di trascorrere due ore in movimento. Dai "passeggi" si sentivano detenuti che urlavano, fischiavano, sbattevano e si raccomandavano dalle finestre di fare lo sciopero della fame, rifiutando il vitto. Quando sono rientrato in sezione la situazione era apparentemente calma ma, all'improvviso, un ragazzo ha iniziato a spaccare le sedie di plastica davanti al cancello del corridoio e, aiutato da altri, ha dato fuoco ad alcune bombolette di gas lanciandole verso la postazione degli agenti, che sono fuggiti.

Poco dopo i detenuti del 2B hanno sfondato il cancello della sezione e sono usciti, seguiti, a quel punto, da alcuni del 2A. che hanno sfondato le sbarre dell'ingresso con una branda,

a mo' di ariete. E da quel momento è iniziata la devastazione: la furia dei detenuti si è riversata su ogni oggetto; sono stati distrutti tavoli, computer, finestre, e tutti gli arredi degli uffici degli appuntati e degli ispettori. In poco tempo, anche i detenuti del 2C e del 2D sono riusciti a uscire dalla sezione. In poco tempo tutto il secondo piano è stato distrutto e bruciato. Stessa cosa al primo piano, come ho saputo in seguito.

Al terzo piano solo la sezione 3D è stata coinvolta nella sommossa, mentre, a quanto abbiamo saputo, le altre sezioni non hanno partecipato.

L'intero istituto era comunque nelle mani dei rivoltosi, che si muovevano da piano terra fino al tetto, mentre gli agenti erano scappati. Fortunatamente l'area pedagogica, con la biblioteca e le aule scolastiche, è stata preservata.

Io sono rimasto in sezione ad osservare ciò che accadeva. Dalle finestre si vedevano arrivare assistenti, polizia di stato e carabinieri. Un elicottero sorvolava il carcere per controllare eventuali evasioni.

Non vedevo l'ora che gli agenti entrassero per riprendere in mano il controllo del carcere, perché la situazione degenerava sempre di più. E ho dimenticato di dire che le infermerie sono state saccheggiate, per fare razzia di psicofarmaci. Molti, a seguito dell'assunzione di massicce quantità di farmaci, erano completamente alterati e non erano più consapevoli di ciò che dicevano e facevano.

Alcuni detenuti del 2A hanno parlato con l'ispettore dalla finestra, descrivendo la situazione all'interno, e lui ha detto che quella sera non sarebbero entrati. E questo mi preoccupò tantissimo.

La mattina del 10 marzo alcuni detenuti hanno presentato richieste al comandante, chiedendo anche di poter parlare con un procuratore e un magistrato. Il procuratore è arrivato poco dopo, ma il dialogo è stato del tutto inutile.

Verso le 14 gli agenti sono entrati in tenuta antisommossa e

finalmente sono riusciti a riprendere il controllo del carcere chiudendoci in cella. Mi sono sentito sollevato, più sicuro e protetto, ho sentito la possibilità di tornare alla "normalità", grazie agli appuntati, che avrebbero ristabilito l'ordine e la sicurezza.

Quella sera mi sono addormentato alle 20:30: ero troppo stanco, da due giorni che non chiudevo occhio. Ma verso le 23 siamo stati svegliati dalla distribuzione dei pasti da parte della direzione, che li aveva fatti entrare dall'esterno. Sono rimasto allibito, non mi aspettavo questo gesto visti i gravissimi danni causati dalla popolazione detenuta all'amministrazione. Ho riflettuto, dicendomi ancora una volta che la legalità è sempre la miglior scelta. Un grande filosofo diceva: la miglior vendetta è quella diversa dal mio nemico. La vendetta sul nemico non paga mai, e tanto meno può essere l'arma brandita dallo Stato.

Nelle giornate successive, visto le condizioni della struttura, come mi aspettavo, siamo rimasti chiusi in cella in cella 24 ore su 24, senza poter andare all'aria; solo la doccia era consentita.

Siccome i telefoni erano stati distrutti non potevamo più contattare i nostri familiari. Tutti siamo stati preoccupati per i nostri cari, e per la preoccupazione che a loro volta avranno provato seguendo la cronaca della rivolta in TV. Grazie e Dio, dopo una settimana è arrivato un nuovo telefono: attualmente ci è consentito effettuare tre chiamate a settimana. Restare chiusi tutto il giorno in una cella di 11 mq è stata una severa punizione, nemmeno chi è in isolamento o chi è in regime di massima sicurezza è in queste condizioni, visto che può andare all'ora d'aria. Questo regime si è protratto per due lunghissime settimane fino al 24 marzo.

Da un lato comprendo questa condotta mantenuta dalla direzione, dal momento che non c'erano più, per gli agenti, condizioni di lavorare in sicurezza.

Ma noi detenuti non ce la facevano più: avevamo tutti mal di

schiena, alle gambe e alle articolazioni perché costretti a rimanere sdraiati a letto o seduti, in un immobilismo innaturale. Adesso possiamo uscire due ore e mezza al giorno nella sezione a camminare su e giù, ed è meglio di niente, almeno sgranchiamo un po' le gambe.

Più di 50 detenuti, individuati come promotori della sommossa, sono stati trasferiti.

In questa situazione la possibilità di comunicare in Skype è davvero preziosa. Ogni settimana parlo con la mia famiglia per un'ora: è un momento molto bello, perché mi sembra di entrare e stare realmente a casa mia.

Sentiamo molto la mancanza dei volontari, in quanto, come diciamo spesso, voi siete gli anelli angeli di questo luogo deprimente. Per i cattolici manca anche la messa domenicale. Preghiamo il Signore, perché questo virus venga presto contenuto in modo da poterci di nuovo incontrare, abbracciarci e ripartire meglio di prima.

Dopo la rivolta/Ora ci ritroviamo in una situazione disagiata

di Meta/Nel carcere dove mi trovo, l'istituto "Rocco D'Amato" di Bologna è partita una rivolta che ha dell'incredibile.

Tutto

è cominciato lunedì 9 marzo verso le 13:30. Nel mio reparto, il

primo B giudiziario, alcune persone hanno barricato il cancello

d'uscita della sezione con sgabelli e tavoli, dopo un

colloquio con
una commissaria, che era venuta a congratularsi con noi e con
le
altre sezioni del piano per aver mantenuto la calma dopo la
diffusione delle notizie sulle rivolte in altri istituti
penitenziari. Il DAP di Roma aveva fatto complimenti per il
comportamento del nostro carcere. Forse sarebbe stato meglio
che non
ci avessero comunicato niente, perché come dice il nostro buon
vecchio allenatore Trapattoni "Non dire gatto se non ce l'hai
nel
sacco." Dopo appena un quarto d'ora mentre il 1°B barricava la
sezione, i detenuti del 2°B, molti di loro extracomunitari,
forse
non in grado di comprendere pienamente le notizie diffuse dai
media,
uscivano come pazzi dalla sezione facendo fuggire gli
assistenti.

In
mezz'ora il danno è stato fatto, un danno gravissimo. Al mio
piano, il primo, i detenuti dei bracci A e C, per la
maggioranza
tossici, sono usciti dalle loro sezioni contagiandosi a
vicenda per
la sete di rivolta, invadendo e saccheggiando l'infermeria. E'
bastato davvero poco e il carcere si è trovato sottosopra,
tutto
distrutto. Alcuni rivoltosi verso sera hanno sfondato la porta
che
conduce sul tetto, passando così la notte al freddo con un
falò,
interloquendo a turno con il comandante e gli ispettori, e
avanzando
richieste assurde, tipo indulto, metadone, amnistia. Mi sarei
aspettato richieste più sensate, legate in concreto alla
situazione

emergenziale che si era determinata a causa della diffusione del Covid; avrei auspicato richieste di possibilità di contatto costante con i familiari anche a fronte della chiusura dei colloqui, e che venisse disposto che anche gli assistenti non uscissero ed entrassero dal carcere. Il danno avrebbe potuto essere contenuto se il giorno dopo alcuni detenuti, a quanto ne so extracomunitari, non avessero incendiato quattro reparti fondamentali della sanità carceraria, e cioè gli ambulatori di oculistica, infettivologia, dermatologia e dentistica.

Ora ci ritroviamo in una situazione disagiata; i danni, si dice, ammontano a 12 milioni di euro, con una perdita di macchinari importanti, di computer con informazioni e schede personali dei detenuti, e anche di farmaci costosi che assumevano detenuti con patologie gravi.

**Alma Mater Dozza:
l'importanza del polo**

universitario

di Donald Sabanov

Nel carcere della Dozza di Bologna è stata istituita un'area dedicata al Polo Universitario, per permettere a detenuti, che cercano un proprio riscatto sociale a seguito degli errori commessi, di usufruire di una serie di servizi e facilitazioni allo scopo di semplificare l'accesso al mondo della cultura. Considerato da sempre elemento di crescita personale e di fondamento per una maturità morale ed etica, lo studio è, assieme al lavoro, l'elemento che più viene tenuto in considerazione all'interno di un percorso trattamentale, dà dimostrazione di aver intrapreso una riflessione critica sul proprio passato e sulle scelte sbagliate che si sono attuate. Sono molti coloro che, dopo aver deciso di intraprendere un percorso di studio, rimangono affascinati da tutto ciò che apprendono arrivando a rammaricarsi per non averlo preso in considerazione a suo tempo, quando avrebbe molto probabilmente dato una svolta diversa alla propria vita.

Collocato in una sezione

con l'intento

di ispirarsi all'idea del Campus americano, il Polo Universitario condivide gli

spazi assieme alla squadra di rugby, altra attività che l'amministrazione penitenziaria

tiene in considerazione quale percorso di rivisitazione delle dinamiche che

hanno portato la persona ad una frattura con la società.

All'interno della

sezione è stata allestita una saletta corredata di una piccola biblioteca dove

si possono trovare testi e dispense universitarie assieme ad altro materiale di

consultazione per le proprie ricerche. Sono stati installati anche una

fotocopiatrice multifunzione e computer collegati all'Università Alma Mater di Bologna, per poter ricevere informazioni relative ai docenti e alla didattica per la materia di studio di riferimento.

Ognuno è in possesso di una password per l'accesso alle varie funzioni e soprattutto a una propria pagina dove sono archiviati i vari dati personali (piano di studi, esami eseguiti, crediti maturati ecc.), oltre a una testata online nella quale sono presenti eventi e informazioni relative alle varie iniziative in ambito culturale. Ci sono diverse funzioni che dovrebbero essere attivate, secondo quanto ci è stato comunicato negli incontri fatti, come quella di poter ascoltare una lezione in streaming e poter interloquire con il proprio docente; funzioni che confidiamo possano essere attivate a breve.

Molti sono convinti che gli istituti di pena siano luoghi silenziosi e di tranquillità, dove chi intraprende un percorso di studi sia agevolato da una condizione ottimale per portarlo avanti con efficacia, ma è sufficiente trascorrere qui poche ore per capire che le circostanze non sono così favorevoli. Per questo motivo lo studio all'interno del carcere incontra varie difficoltà e risulta molto frammentato per via delle circostanze e dei diversi modi di vivere

l'ambiente della detenzione. Fra i problemi più incalzanti vi è il rumore che crea difficoltà di concentrazione e che, in alcuni momenti, si fa eccessivamente intenso.

Trovo veramente importante essermi iscritto all'Università, e spero che un'ulteriore decisione per offrire maggiori opportunità a chi desidera intraprendere questo percorso, sia l'eliminazione del numero chiuso che impone il superamento di test di accesso su cultura generale e su alcune materie specifiche, test fortemente limitativo nel nostro caso dal momento che non abbiamo alcuna possibilità di partecipazione a lezioni e laboratori; mentre trovo sia estremamente importante per ognuno di noi detenuti avere accesso ad una cultura, non per poter un domani monetizzare ciò che si è intrapreso, ma per ricominciare a sentirsi come "cittadini liberi".

Errori giudiziari, misure alternative, recidive...

di Maurizio Bianchi

Ogni giorno sembra uguale a quello precedente, le ore trascorrono in totale solitudine interiore, nello

stato d'animo che ti ricorda incessantemente che sei privato della tua libertà, come un macigno che purtroppo sai bene di esserti tirato sui piedi da solo.

La giustizia lenta ma inesorabile arriva a colpire anche dopo anni ed anni dal reato, quando pensavi che la vicenda fosse superata, prescritta, come la legge prevede per numerosi reati la cui vicenda processuale non si è conclusa nei termini previsti.

In una delle rassegne stampa esaminate di recente in redazione, mi ha colpito un articolo del "Riformista" in cui è riportata una statistica relativa all'ingiusta detenzione, da cui emerge che dal 1992 ad oggi circa 26.000 persone sono state soggette a misure restrittive in carcere prima che il processo si concludesse con una sentenza definitiva di assoluzione.

Mi sono quindi chiesto se le norme che dovrebbero tutelare il diritto della libertà personale sono pienamente efficaci o se la realtà dei fatti contraddice il principio e lo spirito della legge.

Gli errori giudiziari producono inevitabilmente conseguenze negative sulla vita degli imputati e delle loro famiglie, danneggiando a volte in modo irreparabile la rete delle relazioni sociali e le storie professionali.

I processi, si sa, hanno durate infinite e non tutelano né i diritti degli imputati né, tantomeno, i

diritti delle parti offese, che non trovano risposte rapide alle loro legittime richieste di giustizia. È vero che spesso la legge riconosce tutele risarcitorie sia alle vittime sia agli imputati per l'eventuale ingiusta detenzione, ma quale risarcimento può ripagare il danno subito a livello psicologico, affettivo e sociale?

A volte, purtroppo, davanti a crimini particolarmente odiosi o commessi da recidivi incalliti viene da dire "buttiamo via la chiave", e questo è un luogo comune non solo per l'opinione pubblica, ma anche qui in carcere. Ebbene sì, anche fra noi facciamo distinzioni fra i reati, e non solo, perché il giudizio è anche legato all'etnia, in un contesto in cui essere italiano è un po' essere straniero, vista la rilevante presenza di persone di varia provenienza nelle carceri italiane ed in particolar modo nel carcere di Bologna, sicuramente sopra la media nazionale.

Un ultimo pensiero sulla situazione carceraria trae spunto da un dato pubblicato da Corriere della Sera: la percentuale di revoca delle misure alternative alla detenzione è bassissima; nel 2017 su 55.000 misure concesse solo in 372 casi (0,6%) si è registrata la commissione di reati o il mancato rispetto delle prescrizioni. Parimenti, come noto, la recidiva, altissima (68%) quando il percorso

rieducativo non ha visto un efficace accompagnamento alla libertà, si abbassa al 19% quando la pena è scontata fuori dalle mura del carcere. Purtroppo per ora si pensa solo a costruire nuove carceri, senza agire su altri fronti, basandosi sulle evidenze che risaltano dalle statistiche e con l'obiettivo di migliorare la convivenza sociale. Qualche piccolo passo forse si sta facendo, ma pare troppo piccolo per incidere significativamente su un sistema largamente fallimentare.

Che cos'è la fortuna?

di Maurizio Bianchi

Ogni settimana nella sezione penale si tiene un'ora di meditazione, guidata da Fabien Lang, un volontario che da 15 anni dedica parte del suo tempo libero ai detenuti che vogliono partecipare all'attività. Siamo circa una quindicina. Di volta in volta si analizzano parole di uso comune che, a seconda dei momenti e delle circostanze della nostra vita, possono assumere significati e risonanze diverse. Recentemente si è parlato di "fortuna", di cosa rappresenta per ognuno di noi, di come ci rapportiamo con questa misteriosa presenza nella nostra esistenza, di come la potremmo spiegare, in parole povere, a un bambino.

Il vocabolario italiano riporta che si tratta di un sostantivo femminile che significa la *"presunta causa di eventi e circostanze non*

spiegabili razionalmente, che viene immaginata nell'ordinario collettivo come una dea bendata che distribuisce indiscriminatamente il bene o il male; un complesso di circostanze favorevoli che, opportunamente sfruttato, può cooperare al trionfo di chi ne ha beneficiato". Sono tante le frasi di uso comune in cui viene utilizzata: "avere fortuna negli affari", "avere fortuna nei rapporti interpersonali", "avere fortuna a carte".

Ma cosa è la fortuna?

Esiste davvero? Ed è vero che alcuni eventi fortunati sono spiegabili scientificamente.

Molte espressioni che abbiamo analizzato durante l'incontro per capire se nel concetto di fortuna si può trovare una logica, ci hanno affascinato e coinvolto.

"Nessuno sa di essere fortunato fino a che non viene colpito dalla sventura": chi meglio di un detenuto può cogliere fino in fondo il senso di questa frase? È vero che se commetti un reato sai che probabilmente prima o poi arriverà la condanna, ma è anche vero che la componente fortuna può giocare un ruolo importante nella vicenda processuale. Cioè molti sperano di farla franca, magari perché il reato viene prescritto, oppure perché a reati in recidiva viene applicata la "continuazione", che in sostanza è uno sconto di pena, dal momento che tutte le pene inflitte precedentemente vengono accorpate e assorbite in

un unico provvedimento dal momento che viene riconosciuto che il reato è sostanzialmente uno solo. Quindi, ad esempio, se il “continuato” viene riconosciuto sono fortunato, se non viene riconosciuto sono sfortunato... Ma non è che siamo andati “fuori tema”? L’esito di una vicenda processuale e della successiva esecuzione penale può dipendere unicamente dalla fortuna o dalla sfortuna? La domanda ovviamente rimane senza risposta

“La fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo, e spesso prende anche la mira”, riporta un altro detenuto che racconta le sue vicissitudini giudiziarie. “Ogni volta che commettevo un furto o una rapina mi prendevano e mi sbattevano in galera, chi è stato più sfortunato di me?”. Forse questo detenuto non ha considerato che esistono le forze dell’ordine, che hanno il compito di arrestare i ladri: forse la sua sfortuna è stata la noncuranza nel lasciare prove, forse la fortuna dei poliziotti è stata l’abilità nel trovarle. Ma in questo caso si tratta davvero di fortuna? Se anche fosse così si vede come spesso la mia sfortuna è la fortuna di altri, o viceversa. Insomma forse il concetto di fortuna è davvero relativo, e ciò che considero fortuna oggi potrebbe essere sfortuna domani, o ciò che considero fortuna potrebbe essere valutato diversamente da altri il punto di vista fa sempre la differenza.

Se compro un biglietto della lotteria ed esce un numero immediatamente precedente o successivo a quello che ho in mano, io mi sentirò sfortunato, mentre qualcun altro gioirà per essere stato baciato dalla dea bendata. Spesso è questione di attimi, di trovarsi nel posto sbagliato all’orario sbagliato, e a volte

solo per
circostanze ci si ritrova in carcere a pagare il debito con la
giustizia. Ma
possiamo mettere sullo stesso piano il caso che determina una
vincita alla
lotteria con le storie che ci hanno portato qui? Fino a che
punto ognuno di
noi, con le sue scelte, è artefice del suo destino?

Mi ha particolarmente
colpito una frase di Orson Welles "Nessuno ottiene giustizia.
La gente ottiene
solo fortuna o sfortuna". Mi sembra che sia vero, il più delle
volte. Chi
subisce un reato può essere soggetto alla fortuna come chi lo
commette. Nel
caso delle vittime la fortuna è essere risarciti, nel caso del
reo è rimanere
impunito.

L'incontro mi lascia tante domande, senza risposta, o con
risposte parziali. Quello che ho capito è che la "luna è
variabile" e che la nostra vita è in parte determinata da
elementi che non controlliamo; l'unico rimedio, forse, è farsi
trovare pronti quando l'imprevisto, fortunato o sfortunato che
sia, arriverà; così forse riusciremo, in un caso, a cogliere
tutte le opportunità che la dea bendata ci offre e,
nell'altro, a opporre ogni nostra risorsa personale alle
situazioni ed agli eventi avversi.

“Il cavaliere di legno” alla Dozza: fare teatro in carcere

di Luciano Martucci

“Il Cavaliere di legno”: è questo il titolo dello spettacolo teatrale andato in scena il 27 gennaio alla Dozza, che si presenta come l’“esito finale” del corso di formazione nei mestieri del teatro, curato dagli attori Giacomo Armaroli e Paolo Fonticelli, dal drammaturgo Mattia De Luca, dallo scenografo Nicola Bruschi e dal tecnico audio-luci Andrea Biondi della Compagnia del Teatro dell’Argine di S. Lazzaro.

Lo spettacolo è stato, appunto, la tappa finale del progetto “Per aspera ad astra”, a cui hanno partecipato 15 detenuti, dal periodo che va dal 18 novembre al giorno della prima, per un totale di 200 ore di lezioni teorico-pratiche, attraverso un percorso che ha consentito di sperimentare tutto ciò che succede in un vero teatro.

Per quanto riguarda la recitazione, il programma prevedeva l’apprendimento di moduli di respirazione, dizione, mimica, postura e tecniche corporee per poi passare alla tecnica scenografica e ai costumi, per arrivare ad aspetti più strettamente tecnici come le luci e l’audio.

Gli attori detenuti hanno partecipato con grande impegno, mettendosi in gioco e dando il meglio di se. Nel gruppo solo Paolo Grassi aveva già alle spalle un’esperienza di teatro svolta presso la casa di reclusione di Fossombrone: intervistato su questo progetto, ha dichiarato di essersi divertito molto a interpretare il ruolo di Grillo Sansone Carrasco, aggiungendo che è sempre emozionante trovarsi davanti al pubblico.

Tra gli attori che hanno interpretato il ruolo dei burattini in veste di cavalieri erranti, c’era Domenico Caputo, che in occasione della sua prima esperienza ha raccontato di quanto sia stato impegnativo studiare il copione, apprendere le

tecniche, collaborare a disegnare le scene, insomma una vera sfida, un continuo ed impegnato mettersi in discussione.

Anche per me che invece avevo già avuto esperienza come scenografo, salire sul palcoscenico è stata una full immersion in una dimensione nuova, dove ho sentito particolare interesse per le tecniche corporee.

Tutti gli attori sono stati impegnati per 6 ore al giorno, e questo è stato davvero uno sforzo notevole, considerando che alcuni sono studenti universitari, mentre altri svolgono attività lavorative a rotazione all'interno dell'istituto. L'unione rappresentata dall'impegno dei partecipanti, insieme alla professionalità degli insegnanti ha prodotto alla fine un ottimo risultato.

La questione su cui interrogarsi è se ci sarà continuità nel percorso per questo valido progetto, bello e interessante come la maggior parte di quelli che vengono proposti in carcere, sperando in una sua continuazione nel mese di marzo.

Presentazione libro “Teatro del Pratello. Venti anni di carcere e società”

Martedì 25 febbraio alle ore 18 alle Librerie Coop Ambasciatori (via Orefici 19, Bologna) ci sarà la presentazione del libro “Teatro del Pratello. Venti anni tra carcere e società” a cura di Massimo Marino, con il quale intervorranno Gianni Sofri e Paolo Billi.

Il libro vuole ripercorrere il percorso ventennale di attività teatrale all'interno dei carceri e in particolare le iniziative di Paolo Billi, che ha molta esperienza in questo

campo.

Il regista teatrale iniziò a lavorare nel 1999 con l'Istituto Penale Minorile di Bologna, per poi sviluppare una sua idea di re-invenzione della vita in questi spazi di reclusione tramite l'arte e il teatro.

Per informazioni

[Sito web Teatro del Pratello](#)

Essere padre ed essere in carcere

di Filippo Milazzo

Ho

letto da poco, nell'ambito del progetto "Circolo di lettura alla

Dozza", un romanzo intitolato "Cetti Curfino" di Massimo

Maugeri, nel quale viene, fra l'altro, descritta la difficoltà del

rapporto fra un genitore figlio, quando il genitore si trova detenuto.

Ho

riportato le vicissitudini del racconto alla mia storia personale e

ho riflettuto a lungo su quanto sarebbe importante, proprio quando si

vive la detenzione, avere un rapporto sincero e senza riserve con i

figli.

Il

romanzo racconta delle difficoltà economiche di una donna rimasta vedova molto giovane, con un figlio da crescere, costretta a umiliarsi pur di portare a casa la cena, in un contesto sociale ipocrita e senza riconoscenza che la porta all'esasperazione e la costringe a delinquere.

E così madre e figlio si separano, e il ragazzo viene a conoscenza dei segreti più torbidi della vita della donna, decidendo di chiudere ogni rapporto con lei. Prende anche lui la strada della delinquenza e, pur avendo scelto di interrompere ogni contatto, utilizza la sua influenza malavitosa per ricevere notizie sullo stato di salute della madre senza mai abbandonarla realmente.

Come ho detto ho trovato analogie fra questa storia e la mia storia: il rapporto difficile coi figli, il vivere di stenti e di espedienti, pur provando sempre a crescerli nel modo migliore. Ma non sempre ci si riesce e si commettono errori, pur essendo animati dal desiderio di non far loro mancare nulla e di crescerli con valori sani.

E iniziano le incomprensioni. I genitori non vengono capiti, ed i figli si chiudono in sé stessi, ostacolando quel dialogo che è indispensabile a mantenere vivo il rapporto.

Senza
un dialogo aperto e libero dal giudizio reciproco non è
possibile
alimentare una relazione profonda.

Per
quanto mi riguarda, dopo anni di incomprensioni, è proprio
qui, in
questo luogo, che sto riscoprendo il rapporto con mio figlio,
con cui
da tempo non avevo vivevo una relazione profonda, in totale
complicità. Se con lui le cose vanno molto meglio purtroppo
soffro
per la totale assenza di comunicazione con le mie figlie, con
cui, a
parte uno scambio sporadico di notizie, non ho più un vero
dialogo
da anni. Da qui dentro è difficile ricucire una relazione che
ha
subito da tempo degli strappi, e riavvicinarsi quando si è
tanto
lontani, anche fisicamente.

Ma
avendo scoperto quanto è importante mi sono ripromesso di
percorre
lentamente la strada giusta per riallacciare i rapporti che
ora sono
spezzati.

Quando gli studenti incontrano i detenuti

di Emmei

Anche quest'anno la direzione della casa Circondariale di Bologna ha dato il via al progetto "scuola-carcere" consistente in incontri tra detenuti delle diverse scuole superiori di Bologna e provincia.

Gli studenti, accompagnati dai loro professori, invece di andare a scuola entrano in carcere ad affrontare una rara e particolare esperienza.

Gli incontri avvengono nella sala cinema dell'istituto penitenziario dove una decina detenute e detenuti sono seduti davanti ad una platea di ragazzi.

C'è ansia e curiosità da parte degli adolescenti per sentire cosa diranno i reclusi i quali, a loro volta, sono emozionati e trepidanti. I detenuti cominciano a presentarsi uno alla volta raccontando ciò che li ha portati in galera, mettendosi a nudo; non è facile, ci vuole coraggio e consapevolezza. Gli alunni ascoltano attentamente le loro storie che sembrano tutte simili: ci sono ragazzi che hanno commesso reati per colpa della droga, anziani che sono dentro per reati fiscali e persone che non avrebbero mai pensato di entrare in carcere finché un giorno hanno commesso un grave delitto. Ciò che

emerge da
queste storie è che nessuno è immune da questi luoghi e che ci
vuole poco per finire dentro. Cadono gli stereotipi che i
giovani si
erano creati sul carcere guardando i film americani, capiscono
che
anche chi è rinchiuso in questi posti è una persona normale
come
loro. Perché come diceva il fondatore della comunità Don
Oreste
Benzi: "L'uomo non è il suo reato."

Una volta finiti
i racconti personali arriva il momento delle domande da parte
degli
studenti. All'inizio tutti sono timidi ma ci vuole poco per
rompere
il ghiaccio e le domande non finiscono più, tanto che il tempo
a
disposizione non basta mai. Le richieste più frequenti sono:
il
primo impatto che si è avuto una volta entrati in carcere,
cosa si
mangia all'interno dell'istituto, come avviene la
rieducazione,
qual è il sogno una volta fuori dal carcere. I ragazzi sono
molto
sensibili, spesso si commuovono, non manca mai qualche lacrima
da
entrambe le parti. Nella sala sono presenti un ispettore della
polizia penitenziaria e il responsabile dell'area educativa
che
intervengono per spiegare gli aspetti giuridici e le
statistiche
riguardanti l'ambito carcerario. Alla fine i giovani
dichiarano le
loro considerazioni sull'incontro e dalle loro parole emerge

la
solidarietà di queste nuove generazioni, quella solidarietà
sancita
dalla nostra costituzione come dovere civico, che deve essere
praticata dai buoni cittadini. Le persone che hanno commesso
crimini
si mettono in discussione, si aprono al confronto cercando di
costruire un ponte con i ragazzi che rappresentano la società
esterna.

In effetti questi sono progetti che aiutano a riflettere sia
per gli
studenti tramite l'incontro con noi che abbiamo sbagliato ma
che
siamo persone che sperano di riconquistarsi una vita , sia per
i
detenuti, perché li spingono a un percorso di
risocializzazione e
reinserimento nella società. Bisognerebbe davvero investire e
incentivare maggiormente simili progetti all'interno del
penitenziari e delle scuole del nostro territorio nazionale,
allo
scopo di rendere più solidali le relazioni umane tra le
persone
detenute e quelle libere.

**Una situazione di emergenza
per le istanze al carcere di**

Bologna

di Maurizio Bianchi/Nel carcere di Bologna i detenuti vivono una situazione emergenziale, che restringe drammaticamente la prospettiva di un percorso positivo verso la libertà.

Nessuno è perfetto, tutti abbiamo limiti e gli errori accompagneranno sempre la nostra vita, sia quando facciamo che quando non facciamo. Proprio la consapevolezza dell'imperfezione che caratterizza ogni aspetto della vita può spingerci all'azione, nella ricerca di un miglioramento di noi stessi e della nostra esistenza.

Per noi detenuti è facile rimanere bloccati anche col pensiero e con le emozioni, oltre che fisicamente qui fra queste mura, sui nostri errori e su tutto il negativo del passato. Eppure forse anche la nostra vita è stata meglio di quanto oggi la consideriamo, e se, pur in una situazione così difficile, riusciamo vedere le luci che sicuramente sono presenti nella storia di ognuno di noi, troviamo la forza per sperare e per andare avanti. Quante volte ci sentiamo dire che dobbiamo andare avanti, che dobbiamo prenderci cura di noi stessi, che c'è sempre un'occasione per imparare e per arricchirsi interiormente. E questo riesce soprattutto se sappiamo guardare con coraggio in faccia alla realtà, se non accampiamo scuse e non ci nascondiamo dietro ad alibi inconsistenti.

La vita carceraria è un percorso ad ostacoli, e la sfida è non arrendersi.

Ma ci sono situazioni che almeno in prima battuta appaiono insostenibili e inspiegabili, e che ci mettono in crisi proprio riguardo alle aspettative più pressanti della detenzione, nel cammino verso la libertà. La burocrazia che pervade tantissimi aspetti della nostra quotidianità a volte pare un ostacolo insormontabile. E proprio il sistema burocratico senza logica ci ha portato, negli ultimi mesi, a una condizione molto pesante, che blocca le speranze di molti di noi, perché incide in modo rilevante sulla concessione di

benefici e misure alternative.

Già da tempo nel carcere di Bologna gli educatori (o funzionari giuridico pedagogici) sono presenti in numero significativamente inferiore al fabbisogno, e a questo si è **di recente aggiunta l'uscita quasi contestuale di due magistrati dal Tribunale di Sorveglianza**, ad oggi non sostituiti. **Il sistema che dovrebbe gestire i nostri percorsi di rieducazione è al collasso**, perché mancano le figure chiave, generando nelle persone recluse un diffuso senso di abbandono.

La conferma della gravità della situazione è arrivata anche a seguito dell'incontro, che si è tenuto qui alla Dozza qualche giorno fa, fra la Direzione, la Presidente del Tribunale di Sorveglianza ed una rappresentanza di detenuti. Non è usuale questo tipo di incontri, e per questo ci siamo resi conto che stiamo davvero attraversando un momento molto difficile. Abbiamo comunque apprezzato la volontà, da parte della Presidente, dr.ssa Fiorillo, di fornirci spiegazioni ed indicazioni con un incontro diretto, finalizzato a coinvolgerci responsabilmente sui problemi.

La situazione, però, rimane desolante. E si rafforza la convinzione che la macchina che gestisce il sistema dell'esecuzione penale è una macchina burocratica, poco o per nulla orientata alla finalità sancita dalla Costituzione, che è il reinserimento dei condannati nel tessuto sociale. Possibile che un trasferimento ad altra sede ed un pensionamento, eventi pienamente prevedibili e programmabili, causino una situazione emergenziale, come se le due assenze dei magistrati di Sorveglianza si fossero verificate da un giorno all'altro, come un fulmine a ciel sereno? Adesso i passaggi per le nuove nomine prevedono tempi lunghi, almeno fino all'estate. Risultato: **Bologna è ufficialmente "sede disagiata"**: questo è il termine utilizzato dal Ministero per indicare la situazione di crisi del Tribunale in termini di piena operatività.

L'invito è stato a non presentare istanze non urgenti almeno

fino a luglio (ad esempio le liberazioni anticipate con un fine pena lontano) o richieste di permessi premio se non se ne è mai usufruito, perché non potranno comunque essere vagliate. E sul fronte educatori l'unica informazione è stata che a breve ci sarà un'altra uscita, quando già oggi l'area pedagogica è in piena crisi.

Insomma come guardare avanti? Come alimentare la speranza in una prospettiva positiva?

Capodanno in carcere

di Maurizio Bianchi/È l'ennesimo Natale che passo in carcere, rinchiuso in una cella di 4 metri per tre, che divido con un coincellino che non mi sono scelto, come lui non ha scelto me, condividendo forzatamente il tempo della pena.

Le feste per noi detenuti non sono un tempo bello, e mentre fuori le famiglie si riuniscono intorno a tavole imbandite di tante cose buone, noi viviamo la solita routine che proprio in questi giorni diventa ancora più pesante. Chi di noi ha la fortuna di lavorare può permettersi qualche sfizio, come un panettone o un cotechino, oppure facendo la spesa al sopravvitto, può cimentarsi nel cucinare cibi prelibati, simili a quelli che avrebbe potuto gustare in famiglia. Ma pochi hanno questo privilegio.

Nelle prime settimane di dicembre i professori ed i volontari che svolgono attività in area pedagogica hanno organizzato piccoli rinfreschi per fare festa assieme a noi, per salutare il 2019 e per dare il benvenuto al 2020, condividendo la speranza che sia un anno buono per tutti.

Dalla finestra della mia camera di pernottamento (come adesso si chiama la cella, che pur avendo cambiato nome non è

diventata una stanza d'hotel, rimanendo sempre la ristretta cella di un carcere) alla mezzanotte del 31 dicembre ho osservato i fuochi di artificio, senza provare alcuna gioia, come forse molti hanno sentito per l'inizio del nuovo anno. I fuochi di artificio visti attraverso le sbarre di una cella non possono che aumentare la tristezza ed il senso di solitudine che ci accompagnano in questi giorni.